



L'ETÀ FLAVIA

TAVOLA CRONOLOGICA DEGLI EVENTI

- **66-70 d.C.** Rivolta di Giudea. La repressione è affidata a Vespasiano.
- **68** Rivolta di Vindice. Fuga e morte di Nerone.
- **68-69** Guerra civile. Galba, Vitellio, Otone e Vespasiano.
- **69-79** Vespasiano.
- **70** Presa di Gerusalemme. Distruzione del tempio e diaspora ebraica.
- **79-81** Tito.
- **79** Eruzione del Vesuvio. Distruzione di Pompei. Morte di Plinio il Vecchio.
- **80** Inaugurazione dell'Anfiteatro flavio.
- **93** Espulsione dei filosofi da Roma.
- **96** Domiziano è ucciso in una congiura.

INQUADRAMENTO STORICO

Dopo la morte di Nerone, nel 68 d.C., su Galba, Otone e Vitellio prevale Tito Flavio **Vespasiano**, in nome di un progetto di restaurazione sociale e culturale. Vespasiano riprende la politica di Augusto, ribadendo il primato dell'Occidente, e trasforma la classe dirigente immettendovi numerosi cavalieri. Promulgando una *Lex de imperio*, fornisce finalmente la base giuridica del potere imperiale come magistratura; quindi designa il figlio maggiore Tito come successore.

Nel 79 **Tito** succede al padre e affronta con energia la spaventosa eruzione del Vesuvio; nell'80 inaugura l'Anfiteatro flavio (Colosseo). Muore improvvisamente nell'81.

Il fratello **Domiziano**, acclamato imperatore dai pretoriani, si ispira alla tradizione ellenistica, grandiosa, autocratica e demagogica, riscuotendo l'approvazione del popolino e degli eserciti, ma non quella della nobiltà e della borghesia colta. Per acquisire prestigio conduce campagne militari in Germania e nella penisola balcanica, che richiedono un inasprimento fiscale e confische di patrimoni. Si apre così un nuovo periodo di terrorismo imperiale da una parte, di reazione e di congiure contro il principe dall'altra. Alla fine, Domiziano muore assassinato nel 96.

LA CULTURA

L'opera di rinnovamento politico e sociale intrapresa dai Flavi necessita, come ai tempi di Augusto, della collaborazione degli intellettuali, che possano agire come cassa di risonanza dell'ideologia imperiale.

Per quanto riguarda l'epica, lo stesso Domiziano indica la strada ai poeti, componendo, prima dell'assunzione al trono, poemi di soggetto storico puntualmente lodati da Quintiliano dopo l'assunzione al trono: il *Bellum Iudaicum* («La guerra giudaica») e il *Bellum Capitolinum* («La battaglia del Campidoglio»). Il dirigismo culturale dei Flavi si concretizza con l'istituzione dei giochi Albani, e dei Giochi Capitolini, consistenti in gare poetiche, musicali e sportive di ogni genere che tendevano ad associare strettamente il culto della triade capitolina, Giove, Giunone e Minerva, con quello della divina persona dell'imperatore. In questi certami si esibisce una poesia classicistica di maniera, caratterizzata dall'encomio nei confronti del sovrano, di basso livello artistico.





I GENERI LETTERARI E GLI AUTORI

La poesia. I poeti epici di età flavia non assecondano il progetto politico imperiale nei toni sublimi dell'epica virgiliana, ma si limitano a trattare tematiche vagamente propagandistiche o, se trattano tematiche storiche, le scelgono prudentemente tra quelle più antiche e meno compromettenti.

Valerio Flacco, nato forse a *Setia*, morto probabilmente verso il 90 d.C., compone 8 libri di *Argonautica* («Argonautiche»), un poema epico-mitologico sull'impresa di Giàson e degli Argonauti alla conquista del vello d'oro, trattata già da Apollonio Rodio (III secolo a.C.) e da Varrone Atacino (I secolo a.C.). Valerio Flacco segue da vicino il modello greco, apparendo addirittura in alcuni punti come un «traduttore», ma l'imitazione è filtrata attraverso *l'Eneide*. Il tono complessivo degli *Argonautica* è cupo, pauroso e fantastico; lo stile è barocco, la narrazione frammentaria, abbondano gli artifici retorici e il *páthos*. L'episodio più riuscito del poema è quello di Medea, sviluppato negli ultimi libri. Mentre la tragedia latina aveva seguito il filone euripideo, privilegiando l'aspetto tragico della vicenda, Valerio Flacco modella la sua Medea su quella di Apollonio Rodio, aggiungendovi i tratti della Didone virgiliana.

Nel proemio Valerio Flacco istituisce un confronto fra la spedizione degli Argonauti e quella in Britannia compiuta dall'imperatore Vespasiano ai tempi di Claudio, manifestando un interesse per le regioni lontane e favolose, sviluppato poi nelle digressioni geografiche ed etnografiche, secondo una tendenza culturale dell'epoca.

Silio Italico è probabilmente originario dell'Italia o della città iberica di *Italica*, presso Siviglia. È console sotto Nerone, proconsole in Asia sotto Vespasiano. Ritiratosi a vita privata si dedica al culto di Cicerone e Virgilio. Muore attorno al 101. Compone un poema epico in 17 libri, i *Punica* («La guerra punica»), che narra le vicende della seconda guerra punica.

Silio tratta l'*épos* storico alla maniera di Nevio e di Ennio, scavalcando l'esperienza di Lucano: seguendo Virgilio inserisce nell'azione l'intervento degli dèi. Nelle intenzioni del poeta i *Punica* dovevano rappresentare una conciliazione fra i due generi dell'*épos* moderno, virgiliano e lucaeo, ma i risultati sono modesti. La pratica delle *declamationes* influisce sulla rappresentazione dei personaggi, che appaiono ridotti a spunti per esercitazioni retoriche e sulla tecnica versificatoria, che è spesso carica di effetti e manierata.

Papinio Stazio nasce intorno al 50 d.C. a Napoli. A Roma compone la *Thebais* («Tebaide»), un poema epico-mitico in 12 libri, secondo il modello virgiliano, che tratta la guerra dei sette re contro Tebe. Riporta la vittoria ai *Iudi Albani* con il *De bello Germanico* («La guerra germanica»), un poema sulle imprese germaniche e daciche di Domiziano, ricevendo l'incoronazione poetica dall'imperatore in persona. L'amarezza per la sconfitta subita nel Certame Capitolino di Roma e il cattivo stato di salute lo inducono a tornare a Napoli, dove compone l'*Achilleis* («Achilleide»), un poema epico rimasto incompiuto, destinato a trattare il mito di Achille, e la maggior parte delle *Silvae*. Muore attorno al 96.

Il mito dei sette contro Tebe viene scelto per i suoi aspetti patetici e orridi, cari al gusto del tempo, ma anche per il suo tragico ed esasperato fatalismo, congeniale a una sensibilità inquieta come quella di Stazio. L'autore premette al poema le lodi di Domiziano, per giustificarsi di aver scelto un argomento mitico e non storico, assecondando i gusti dell'epoca piuttosto che le esigenze politiche.

L'influenza di Seneca e di Lucano appare soprattutto nel gusto dell'orrido e del sublime, mentre i valori negativi del poema virgiliano divengono gli elementi dominanti nella realtà rappresentata nella *Tebaide*. I personaggi, nessuno dei quali ha la centralità del protagonista, sono figure tragiche disegnate secondo l'insegnamento stoico e senecano e non subiscono una vera e propria evoluzione. Sul piano stilistico si rilevano il periodare rotto e nervoso, il ritmo ora frenetico e ossessivo della narrazione, l'uso scaltrito della metafora, dell'anastrofe, il ruolo della ripetizione e della *variatio*.

Nell'*Achilleis* emerge una più matura capacità di approfondimento psicologico e una più vigorosa capacità di drammatizzazione.

I 32 componimenti delle *Silvae* sono distribuiti in cinque libri, ciascuno preceduto da un'*epistula* prefatoria. Il titolo, che significa «materiale vario, disordinato», indica poesie d'occasione e composte «di getto», secondo gli schemi di diversi generi letterari abilmente variati e contaminati. I poemetti presentano minore cura formale e stile più basso rispetto alla poesia di maggior respiro e impegno, ma anche fervore e immediatezza d'ispirazione.

Nella poesia latina non c'è, prima di Marziale, una tradizione dell'epigramma come vero e proprio genere. Lucillio, poeta dell'età di Nerone, compone epigrammi caratterizzati da elementi che ritroviamo nell'opera di **Marziale**: la rappresentazione comica di difetti fisici, di tipi e caratteri sociali, nonché la tecnica della «stoccata» finale.





La prosa. Dal «manuale» ellenistico, monografia di uso pratico dedicata a una specifica disciplina, un esempio del quale è l'*Institutio oratoria* di **Quintiliano**, la cultura romana trasse lo spunto per l'elaborazione di un genere originale: l'enciclopedia. Il termine greco *enkyklos paidéia*, che significa «educazione globale», indicava un sussidio indispensabile per l'uomo colto, dove erano raccolti o sintetizzati i compendi greci sulle più svariate discipline. Una «enciclopedia» è la *Naturalis Historia* di **Plinio il Vecchio**.

QUINTILIANO

La vita. Marco Fabio Quintiliano nacque a *Calagurris* (l'attuale Calahorra), nella Spagna Tarraconese, verso il 35 d.C. Bambino fu condotto a Roma da suo padre, che nella capitale aveva già insegnato eloquenza. Lì ebbe come maestri il grammatico Remmio Palènone, studioso di Virgilio e maestro di Persio, e l'oratore e uomo politico Domizio Afro. Tornò poi in patria, dove esercitò la professione di retore.

Nel 68, quando Nerone morì, Servio Sulpicio Galba, acclamato imperatore dalle sue legioni di Spagna, partì alla volta di Roma portandosi dietro anche Quintiliano: all'amico, che aveva raggiunto, trentenne, una fama già notevole, il pretendente chiedeva di collaborare al progetto di una restaurazione civile e morale dello Stato romano. Vespasiano, divenuto imperatore, riprendeva tale progetto: nel 78 istituiva la prima cattedra pubblica di retorica e la affidava a Quintiliano con l'altissimo stipendio annuo di 100.000 sesterzi. Alla scuola il retore continuò ad alternare l'attività di avvocato.

Ritiratosi nell'88 dall'insegnamento attivo, durante il quale aveva avuto come allievi Plinio il Giovane certamente e forse anche Tacito, Quintiliano si diede alla stesura dell'*Institutio oratoria* («L'educazione dell'oratore»), un trattato sull'eloquenza destinato alla formazione del perfetto oratore. Durante la stesura dell'opera perse il secondo e ultimo figlio di dieci anni; questo lutto si aggiungeva a quelli per la moglie e per un altro figlio. L'infelice padre e marito dedicò quindi la sua opera a tutti i giovani, nella speranza di poter giovare loro come non aveva potuto fare per i propri figli.

Mentre veniva stesa presumibilmente l'ultima parte dell'opera, Domiziano, che gli aveva già conferito le insegne di console, affidò a Quintiliano un incarico di grandissima responsabilità: l'educazione di due suoi pronipoti e presunti eredi al trono. Il retore spagnolo non sopravvisse a lungo alla pubblicazione dell'opera: la sua morte, infatti, avvenne non oltre il 96.

Il profilo letterario. Nonostante Quintiliano criticò lo stile di Seneca, nei fatti il suo stile non appare molto diverso da quello del filosofo. Data la destinazione pratica della sua opera, l'autore non poté rimanere estraneo al contesto vivo della lingua del suo tempo, caratterizzato dagli eccessi dell'asianesimo; d'altro canto, pur richiamandosi ai modelli classici, evitò di cadere nelle esagerazioni e negli errori del classicismo più intransigente.

Il periodare di Quintiliano ha perduto la rotondità e l'elaborata costruzione ritmico-geometrica del linguaggio ciceroniano. Le proposizioni subordinate, che nella prosa dei grandi autori del I secolo a.C. erano incorporate nel periodo, si trovano ora solitamente come aggiunte. Ne risulta un andamento dal tono costante e uniforme, ravvivato artificialmente da iperbatì, collocazione particolare di termini, ellissi del verbo *esse*, anche in proposizioni relative e interrogative, brevi incisi.

Frequenti sono la costruzione «a senso» e le ripetizioni, che possono essere dovute o a fretta di stesura o forse piuttosto a minor cura formale. Notevole è l'uso del perfetto congiuntivo con valore potenziale, che attenua certe dichiarazioni. La frequenza dell'infinito finale «alla greca» testimonia un allentamento del controllo sulla purezza della lingua latina. I vocaboli non presentano invece generalmente sostanziali differenze di significato rispetto all'età aurea della letteratura latina.

Le opere minori. Quintiliano pubblicò una sola orazione, per Nevio Arpiniano. I suoi allievi, tuttavia, diffusero alcune orazioni giudiziarie, oggi perdute, disconosciute dall'autore per la trascuratezza delle edizioni, compilate da stenografi senza scrupoli a scopo di lucro. Non esisteva infatti nell'antichità il diritto d'autore.

Neppure i due libri in forma dialogica *De arte rhetorica*, («L'arte retorica»), anche questi pubblicati contro la sua volontà, e un libro *De causis corruptae eloquentiae* («Sui motivi della decadenza dell'eloquenza») ci sono pervenuti.

Particolarmente grave è la perdita del *De causis corruptae eloquentiae*, composto nel 91-92, con il quale l'autore interveniva nel dibattito, a quei tempi di grande attualità, sulla evidente decadenza dell'eloquenza romana rispetto all'epoca repubblicana. Sulla base di testimonianze si può comunque ricostruire la tesi di fondo del libro. Quintiliano imputava la decadenza dell'eloquenza alle scuole di declamazione, che abituavano i giovani alla finzione più che alle reali esigenze del Foro.





Già in epoca giulio-claudia Seneca il Vecchio, Seneca il Filosofo nelle *Epistole a Lucilio* (114) e Petronio nel *Satyricon* (1; 2, 1-6) avevano criticato aspramente le scuole di retorica; in epoca flavia, quando si verifica la ripresa del classicismo ciceroniano, la questione acquista particolare rilievo, come dimostra anche il *Dialogus de oratoribus* («Dialogo sugli oratori»), attribuito a Tacito, in cui la crisi dell'oratoria è imputata, con una prospettiva più ampia, non tanto a difetto della scuola e a mancanza di talenti, quanto all'istituzione del principato, che non rendeva più possibili le lotte politiche di cui si era nutrita la grande eloquenza repubblicana.

La tradizione attribuisce a Quintiliano due gruppi di **declamationes** che ci sono pervenuti: 19 *maiores*, sviluppate integralmente e 145 *minores*, rimaste in abbozzo. Tale attribuzione suscita perplessità, perché i temi di queste *declamationes*, che ricordano assai da vicino gli argomenti delle *suasorie* e delle *controversie* di Seneca il Vecchio, sono del tutto artificiosi, di gusto asiatico e in contraddizione con le critiche che l'autore stesso muoveva a questo genere di esercitazioni retoriche nell'*Institutio oratoria*.

L'*Institutio oratoria*. Come Quintiliano stesso attesta nell'epistola che fa da prefazione all'opera, indirizzata al suo amico ed editore Trifone, che ne sollecitava la consegna, l'*Institutio oratoria* fu portata a termine in poco più di un biennio, dal 94 al 96; ma verosimilmente l'autore aveva già preparato degli appunti nel corso del suo lungo insegnamento. L'*Institutio oratoria*, in 12 libri, è dedicata al funzionario imperiale Marcello Vitorio, caro amico e appassionato cultore di lettere, perché la gradisca e possa essergli utile alla formazione culturale del figlio Geta.

L'oratore infatti è, secondo Quintiliano, *vir bonus dicendi peritus*. La definizione, attinta a un grande oratore dell'epoca gloriosa di Roma, Catone il Censore, indica un uomo «buono», secondo la connotazione politica tipicamente romana del termine: un uomo d'ordine, al servizio della collettività, come Cicerone, che aveva sacrificato la sua vita nella lotta contro la tirannide. Per svolgere la sua funzione sociale l'oratore deve poter innestare le norme tecniche della retorica su una valida formazione morale di base. Per questo motivo nella sua trattazione Quintiliano parte dalla fanciullezza del futuro oratore, che dovrà prima acquisire una formazione completa e poi specializzarsi attraverso un'istruzione tecnica. È questo un aspetto che ha fatto considerare Quintiliano come un pedagogista *ante litteram*.

Il rapporto di Quintiliano con la filosofia non era cordiale come quello di Cicerone, poiché all'epoca i retori erano in competizione con i filosofi per assicurarsi l'esclusiva nell'educazione della gioventù. I momenti più incisivi della polemica sono concentrati nell'undicesimo e soprattutto nel dodicesimo libro dell'*Institutio oratoria*. Per Quintiliano l'oratoria mostrava la sua superiorità sulla filosofia, in quanto la seconda privilegiava le *res*, gli argomenti, mentre la prima armonizzava le *res* con i *verba*, l'esposizione persuasiva. Inoltre, quando i filosofi si erano occupati di etica lo avevano fatto usurpando i temi e gli strumenti della retorica e solo la piena decadenza in cui questa versava, aveva reso possibile che i filosofi divenissero anche maestri del dire. Con questa argomentazione il retore prendeva atto della situazione dell'oratoria del suo tempo che, una volta perduta la libertà di dibattito, si era ripiegata verso interessi teorici e di scuola, abbandonando la lotta politica. L'autore prende di mira in particolare Seneca, fautore di un'educazione, a suo avviso, più brillante che sostanziale.

La competizione tra filosofi e retori in età flavia vede la prevalenza di questi ultimi: Quintiliano saluta con favore la cacciata dei filosofi da Roma, ordinata in più riprese sia da Vespasiano che da Domiziano. In realtà Quintiliano, cui sfuggiva il valore della speculazione greca nel campo retorico-filosofico, ingaggiava una lotta anacronistica contro l'inarrestabile trasformazione della retorica in letteratura.

Quintiliano è costretto dall'evoluzione dei tempi a volgere il suo sguardo alla letteratura, poiché sono sostanzialmente alterati la funzione e i modi dell'oratoria. Le due caratteristiche che hanno storicamente distinto l'eloquenza dalla letteratura, l'oralità e la funzione pratica, si sono eclissate parallelamente: poiché l'assolutismo del principato non consente più un'esplicazione pratica all'attività dell'oratore, perde rilievo anche l'oralità e lo scritto non è più il promemoria per la declamazione, ma il modello definitivo, sicché l'oratoria è confluita nella letteratura.

Quintiliano si occupa particolarmente di letteratura nel decimo libro, dove conduce una vera e propria rassegna critica degli autori greci e latini. Nella valutazione del fatto letterario il retore si pone in una prospettiva critica «non letteraria», poiché il suo scopo è insegnare come si diventi oratori non scrittori. La sua analisi in questo campo è condizionata e limitata dalla qualità dell'interesse che vi presta, teso a individuare soprattutto cosa «non» bisogna leggere perché danneggia lo stile dell'oratore. Quintiliano non dispone di chiare categorie critico-letterarie, ma grazie al suo equilibrio personale si sottrae al conformismo imperante nell'epoca flaviana. Quintiliano non dà risposte efficaci a problemi critici come l'arcaismo, il classicismo, il neologismo, ma sa leggere i testi letterari comprendendone l'espressività e il significato. Tali saggi di lettura costituiscono il contributo migliore che la retorica potesse dare alla critica letteraria.





PLINIO IL VECCHIO

La vita. Gaio Plinio Secondo, definito comunemente «il Vecchio», per distinguerlo dall'omonimo nipote Plinio «il Giovane», nacque a *Novum Comum* (Como) nel 23 o 24 d.C. da una ricca famiglia equestre e intraprese presto la carriera pubblica cui la sua elevata posizione sociale lo destinava. Da giovane militò in Germania per lungo tempo, sebbene con intervalli, dal 46 al 58, dove ebbe modo di conoscere il futuro imperatore Tito.

Durante il principato di Nerone Plinio non ricoprì alcuna carica pubblica, forse perché appariva troppo legato al defunto imperatore Claudio, e si dedicò probabilmente all'attività oratoria e forense. Con la caduta di Nerone, nel 68, Plinio riprese la carriera equestre: è verosimile che a causa delle sue relazioni con Tito fosse uno dei primi sostenitori di Vespasiano.

Sotto il nuovo principe ricoprì i più alti incarichi della carriera equestre, come procuratore imperiale in Gallia Narbonese, Africa proconsolare, Spagna Tarragonese, Gallia Belgica; le sue mansioni erano tali che comportavano quotidiani incontri con Vespasiano. Partì da Roma per un incarico importante, anche se non di primissimo piano, quello di *procurator* della flotta imperiale di stanza a Miseno, in Campania.

Pur assolvendo con zelo ai suoi incarichi pubblici, Plinio condusse studi di ampiezza straordinaria, componendo numerose opere, tra cui la sterminata enciclopedia che è la *Naturalis historia*. Lo scrittore poté conciliare compiti ufficiali e studi personali solo grazie a una rigida autodisciplina, di cui ci informa minutamente nelle sue lettere il nipote, Plinio il Giovane (3, 5; 6, 16 e 20). Tutto il tempo libero dagli impegni ufficiali lo dedicava allo studio e non sprecava mai neppure un momento senza studiare o dettare: persino mentre si asciugava dal bagno o viaggiava in lettiga aveva sempre un *notarius* («stenografo») al fianco. Questa regola di vita manifestava una concezione utilitaristica del lavoro intellettuale, come servizio offerto all'umanità, che derivava sia da una visione personale di Plinio, sia dall'ideologia «borghese» promossa da Vespasiano, che tendeva a valorizzare un'«etica» del funzionario statale.

Plinio il Vecchio morì il 24 agosto del 79, durante l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, Ercolano e Stabia, muovendo con la flotta incontro al pericolo, per adempiere al suo dovere di funzionario statale soccorrendo le vittime e per assecondare la sua curiosità scientifica indagando da vicino il fenomeno vulcanico.

Il profilo letterario. La lingua della *Naturalis historia* è una fonte primaria di conoscenza del vocabolario naturalistico latino, ma non una lingua tecnica in senso stretto. Plinio infatti non è uno scienziato, ma un lettore insaziabile, che descrive più che indagare la natura. Nonostante l'inevitabile quantità di termini tecnici greci, l'autore preferisce i termini latini rispetto a quelli stranieri, anche a costo di ricorrere a sinonimi e termini polisemantici, mostrando un gusto per la concretezza tipicamente romano. Impiega anche diversi *hapax*, termini altrimenti sconosciuti, quali *pulligo*, «colore scuro», *sabuletum*, «zona sabbiosa», *conterraneus*, «compatriota» che è anche un militarismo, *causatus*, «con maggior ragione».

La lingua della *Naturalis historia*, un'opera tecnica, ma contemporaneamente dotata di una vocazione letteraria, non è facilmente classificabile in un'unica formula: vi compaiono di volta in volta incoerenza, originalità e dipendenza pedissequa dalle fonti utilizzate, amore di brevità accanto a *excursus*, scatteria alternata all'impiego di mezzi retorici, quali descrizioni, apostrofi, esclamazioni.

La compresenza di elementi tanto diversi, condannata senza appello da Eduard Norden, sta conoscendo attualmente una parziale rivalutazione. Il fraseggiare breve, tipico delle opere tecniche, è proprio solo di una parte della *Naturalis historia*. Il modo di esprimersi di Plinio sembra più spesso quello proprio del parlato di una persona colta, che usa periodi complessi perché conosce il gioco delle subordinazioni, ma improvvisa e non medita strutture, agganciando continue nuove precisazioni. Alla lingua colloquiale riportano elementi come l'allitterazione e l'omoteleuto, le metafore, l'uso generico del verbo *facere*.

Opere minori. La varietà degli interessi coltivati sin dalla prima gioventù testimonia il talento enciclopedico-pratico dello scrittore, che lo porterà a occuparsi dei settori più specializzati e astrusi del sapere, ma sempre con una finalità utilitaristica.

La milizia in Germania gli fornì il materiale per un trattatello sul combattimento di cavalleria, *De iaculatione equestris* («Il combattimento a cavallo») e per un'opera storica in 20 libri, *De bello Germaniae* («La guerra germanica»), dedicata alle imprese compiute in Germania nel 47 d.C. da Druso e Germanico, padre e fratello dell'imperatore Claudio.

Nel *De vita Pomponii Secundi* («Vita di Pomponio Secondo») Plinio lodava il suo defunto protettore, uomo politico e d'armi, ma anche erudito e tragediografo. Durante la forzata inattività, iniziata col regno di Nerone, si dedicò agli studi retorici e grammaticali, componendo lo *Studiosus* («Lo studente diligente»), manuale tecnico-pratico di oratoria e declamazione in 3 libri, e il *Dubius sermo* («Dubbi linguistici»), trattato in 8 libri in cui si occupava di oscillazioni e incertezze nell'uso della lingua latina.

Le ultime due opere di Plinio, composte in gran parte nella fase più brillante della sua carriera civile, sono le più importanti: oltre all'opera scientifica *Naturalis historia* («Scienza naturale»), la storia di Roma *A fine Aufidii Bassi*, in 31 libri, che partiva dal punto in cui aveva terminato la sua narrazione Aufidio Basso, verosimilmente dal 50 d.C., e giungeva all'inizio del 71.





L'opera storica fu pubblicata dopo la morte di Plinio, perché l'autore non voleva attirarsi l'accusa di essere stato servile nei confronti dei suoi protettori flavii con alcune sue affermazioni ivi contenute.

La *Naturalis historia*. Terminata nel 77, la *Naturalis historia* («Scienza naturale»), è un'enciclopedia delle scienze naturali che abbraccia in 37 libri tutto il sapere scientifico dell'antichità. L'autore vi condensò il frutto delle sue immense letture, riepilogate in appunti (*excerpta*), condotte per un quarantennio su oltre 2.000 opere di quasi cinquecento autori greci e latini, prosatori e poeti; vi si aggiungono le osservazioni personali e le scoperte avvenute fra l'epoca degli *auctores* e quella di Plinio.

Il metodo di Plinio non è «scientifico» secondo l'accezione moderna. L'autore non si preoccupa di sottoporre le notizie che va raccogliendo a un'adeguata e rigorosa verifica, né gli interessa elaborare ipotesi originali. Manca, inoltre, nell'opera un razionale criterio organizzativo della materia: le informazioni sono aggregate secondo criteri estemporanei e gli argomenti si succedono secondo esigenze retoriche piuttosto che scientifiche. Plinio appare insomma come un avido collezionista di notizie, mosso da una forte curiosità, piuttosto che come uno scienziato. Comunque, mescolando esperienze personali e testimonianze di fonti antiche, l'autore fornisce innumerevoli e preziose notizie sulle conoscenze scientifiche e letterarie del tempo, nonché una evidente testimonianza della richiesta di cognizioni tecniche nella società flavia, che corrispondeva all'ascesa dei ceti tecnici e professionali nella società romana dell'epoca.

Nella prefazione Plinio sottolinea come il compito principale degli studi debba essere quello di giovare agli uomini. Questo ideale di utilità umana, questo desiderio di *iuvare mortales*, è ciò che unifica agli occhi di Plinio le varie parti dell'opera enciclopedica. L'uomo ha bisogno di aiuto perché è una creatura infelice della natura. Il settimo libro della *Naturalis historia* è intessuto di motivi pessimistici: l'infelicità della nascita, la fragilità della vita, i timori e le sventure dell'esistenza, l'annullamento nella morte. Ma vi è, soprattutto, un capovolgimento di teorie filosofiche come lo stoicismo che esaltavano la natura umana: per Plinio l'unico valore assoluto è infatti la mancanza del dolore.

Per quanto coinvolto nel nuovo clima di risanamento materiale e spirituale Plinio resta dunque ancorato alle matrici pessimistiche del pensiero antico: per lui le menti degli uomini sono ossessionate dalla cupidigia del denaro, che ha travolto anche le arti liberali. In questo contesto ideologico si inserisce la condanna dell'economia monetaria, che ha portato a guadagnare senza lavorare. Anche qui il discorso di Plinio va oltre il *tópos* letterario che condannava l'avidità: l'importanza del lavoro infatti ben si inquadra nel nuovo clima socio-culturale instaurato da Vespasiano.

L'esponente conservatore del ceto dirigente non è solo insofferente dei nuovi costumi, ma anche delle nuove tecniche, che sembrano aver assicurato all'uomo il dominio sul mondo materiale, mentre in realtà si tratta di una violenza ai danni della natura, destinata a rivolgersi contro gli uomini stessi: «noi inquiniamo persino i fiumi e le sostanze elementari della natura, e facciamo diventare pestifera l'aria di cui viviamo» (18, 3), esclama l'autore con amarezza. Anche la scienza, secondo Plinio, non conosce più tanti progressi come una volta, perché il mondo è cambiato e sono mutate le condizioni che hanno reso possibili quei progressi.

All'ideale di utilità Plinio lega un altro ideale, che ogni autore secondo lui dovrebbe aver presente nel realizzare la propria opera: quello di contribuire a illustrare e arricchire la gloria di Roma. Nell'enciclopedia di Plinio l'esposizione comincia con una cosmografia in cui, secondo la dottrina allora dominante, la terra occupa il centro dell'universo. Nella visione di Plinio il centro dell'universo ha a sua volta un centro costituito dalla città di Roma. Questa viene esaltata nelle occasioni più diverse, soprattutto per quei suoi aspetti che destano meraviglia: è la città più grande del mondo e dà il nome all'impero, ma il pilastro che sostiene quell'immenso organismo politico è l'Italia, madre di tutti i paesi, patria di tutti i popoli. L'Italia ha potuto compiere quest'opera di unificazione politica e civile grazie all'eccellenza dei suoi abitanti e alla superiorità dei suoi prodotti.

Al *tópos* virgiliano delle *Laudes Italiae* Plinio aggiunge precisi dati statistici: la sua esaltazione non è semplicemente retorica, ma si riferisce alla precisa realtà dei municipi e delle colonie italiche, che con l'impegno dei loro cittadini costituiscono il fondamento dell'impero.

Plinio estende l'ideale del «giovare agli altri» dal campo degli studi alla totalità dell'agire umano. Lo scienziato asserisce che *iuvare mortales* è l'unica espressione della divinità accessibile agli uomini e che i sovrani di Roma meritano più di ogni altro la divinizzazione, perché beneficiano con la loro attività, il mondo intero.





MARZIALE

La vita. Marco Valerio Marziale nacque a *Bilbilis* (l'odierna Calatayud), nella Spagna Tarraconese, intorno al 40 d.C. I suoi genitori erano di condizione abbastanza agiata da potergli far compiere regolari studi di retorica e grammatica.

Nel 64 Marziale andò a Roma per far fortuna, chiedendo sostegno al circolo degli iberici di Roma, del quale Seneca era il rappresentante più in vista. Ma, travolti nel 65 Seneca, la sua famiglia e gli amici dal fallimento della congiura antineroniana di Gaio Calpurnio Pisone, Marziale dovette cercarsi altri protettori. Li trovò, ma la sua vita fu sempre travagliata, anche se non miserabile. Condusse la vita del *cliens*, rendendo omaggio a patroni potenti e soprattutto ai vari imperatori che si succedevano sul trono, in cambio di donativi e benefici. Dall'imperatore Tito ottenne il *ius trium liberorum*, «privilegio dei tre figli» concesso a coloro che, in epoca di crisi demografica, avevano numerosa prole e che eccezionalmente si concedeva anche a chi di figli non ne aveva, com'era il caso di Marziale; da Domiziano il titolo di tribuno militare.

Le lamentele che spesso echeggiano nei suoi epigrammi non devono perciò essere prese alla lettera: il poeta probabilmente esagerava le ristrettezze della sua condizione per forzare i suoi protettori a concedergli favori. Sta di fatto che, per quanto povero, Marziale aveva di che vivere discretamente. Sin dall'84 gli era stata donata una piccola fattoria a *Nomentanum* (oggi Mentana), mentre dal 94 era proprietario di una casa personale sul Quirinale, che gli consentì di abbandonare l'appartamento al terzo piano di un rumoroso condominio, sempre al Quirinale; né gli mancavano le comodità essenziali della vita d'allora: schiavi, mule, persino un segretario. Ciò nonostante, il poeta manifesta spesso un'aspirazione alla vita di campagna, che non è soltanto un *tópos* filosofico-letterario, ma sembra anche un'aspirazione reale.

Da Roma, in ogni modo, il poeta si allontanò solo una volta, nell'87, per una breve permanenza in Emilia, ma vi tornò ben presto, consapevole che la sua poesia non sarebbe stata concepibile senza la capitale, i suoi mille personaggi e la sua confusione, e le relazioni con intellettuali come Giovenale, Silio Italico, Plinio il Giovane, Quintiliano.

Dopo la morte di Domiziano, nel 96, Marziale cadde in disgrazia per la devozione mostrata al defunto imperatore, sicché nel 98, ormai stanco, fece un passo per il quale più tardi, nella prefazione al dodicesimo libro degli *Epigrammi*, avrebbe manifestato il suo pentimento: il ritorno in Spagna, nel suo paesino natale. In questo modo il poeta riteneva di poter soddisfare finalmente quelle aspirazioni alla vita semplice che tante volte aveva espresso. Lo aiutarono Plinio il Giovane, sovvenzionandogli forse il viaggio, e una ricca vedova di *Bilbilis* sua ammiratrice, Marcella, la quale gli concesse la proprietà descritta nell'epigramma 12, 31. Gli ultimi anni di Marziale trascorsero abbastanza serenamente, anche se nella noia e nel rimpianto di Roma. Intorno al 104 moriva non ancora sessantacinquenne.

Il profilo letterario. I temi degli *Epigrammi* di Marziale possono essere così schematizzati: motivi della tradizione epigrammatica; il costume della società del tempo; vicende personali del poeta.

Marziale attinge agli epigrammatisti greci frizzi, motti arguti, giochi di parole, ma anche generiche tipologie di personaggi, risalenti alla commedia: parassiti, ladri, spilorci, imbroglioni, medici incompetenti, poetastri e così via. Questi personaggi sono sottoposti però a un procedimento di deformazione espressionistica caratteristico della tradizione letteraria romana rappresentato, per il registro comico, da Plauto.

Marziale contrappone la duttilità dell'epigramma, la sua capacità di aderire ai molteplici aspetti del reale, ai toni seri e alle trite vicende mitologiche dei generi più illustri, l'*épos* e la tragedia, preferiti dalla cultura ufficiale nel clima di restaurazione morale che caratterizza l'età flavia. Il poeta rivendica consapevolmente il «realismo» e l'aderenza alla vita concreta come tratti caratteristici della propria poesia: *hominem pagina nostra sapit* (10, 4, 7: «la nostra pagina ha sapore di uomo»), dichiara.

Il «realismo» di Marziale, tuttavia, manca di una interpretazione personale della realtà, limitandosi a rappresentarla com'è, e per di più spesso è generico e frutto di imitazione letteraria. Questa poesia riesce comunque a conciliare abbastanza spesso realismo e letterarietà, rappresentando un quadro variegato e incisivo della realtà quotidiana di Roma, con le sue contraddizioni e i suoi paradossi.

Marziale vive nell'ambiente equivoco dei *clientes*, personaggi di infima condizione sociale, sfaccendati, amorali, disposti a tutto pur di scroccare una mancia o un pranzo. I signori stessi che corteggia sono molto spesso volgari arricchiti come il Trimalchione del *Satyricon*. Questi tipi umani il poeta aggredisce e deride con spirito impietoso e a volte crudele, che non risparmia neppure la malattia, la vecchiaia e la miseria. Anche il linguaggio chiama crudamente le cose col loro nome, senza fermarsi davanti ad alcuna aberrazione o oscenità.





Le situazioni trattate attirarono subito su Marziale l'accusa di immoralità. L'autore si difese separando nettamente la poesia, intesa come *lusus* letterario, dalla vita, riprendendo un *tópos* letterario trattato già da Catullo e da Ovidio: «la mia pagina è smodata, ma la mia vita è onesta» (1, 4, 8: *lasciva est nobis pagina, vita proba*). Marziale non è un moralista, né prova disgusto estetico, come Petronio, di fronte alla sentina di vizi che scoperchia. Non ha un sistema di valori da proporre né si ritiene, superiore ai personaggi che mette in ridicolo: si limita alla presa in giro, senza mai analizzare veramente le cause del vizio e senza mai condannarlo.

Accanto al poeta aggressivo, scanzonato, spesso volgare e talvolta persino disumano, al servile adulatore a caccia di doni, vi è un Marziale più intimo, che si abbandona alla nostalgia della sua terra o canta le gioie della vita rustica e gli affetti domestici o celebra sincere amicizie. I suoi epicedi per la morte di bambini e ragazzi sono tra i più delicati della poesia latina. L'amore è trattato dall'autore quasi esclusivamente nel suo aspetto erotico e con un tono ironico, che rivela una profonda misoginia.

La varietà di temi degli epigrammi corrisponde una grande varietà di modalità espressive. Negli epigrammi di carattere comicorealistico Marziale, pur mantenendo sempre una certa dignità formale, usa abbastanza spesso modi colloquiali e soprattutto fa entrare nella lingua letteraria una quantità di termini che ne erano rimasti esclusi perché la letteratura non si era mai occupata di tanti oggetti e realtà della vita quotidiana. Talvolta l'autore si compiace provocatoriamente di far entrare in un contesto letterario termini propriamente volgari o osceni. L'oscenità esplicita è uno degli elementi caratterizzanti della sua poesia comico-realistica, ma resta comunque limitata a un numero abbastanza circoscritto di epigrammi e generalmente risponde all'esigenza di usare un linguaggio sempre efficace e aderente alla realtà. Va sottolineato che anche negli epigrammi di più drastico realismo Marziale si dimostra sempre un artista raffinato, scegliendo con attenzione termini e costrutti e collocandoli ingegnosamente nel verso. Risulta molto efficace la parodia ottenuta inserendo nell'epigramma comico modi espressivi e figure della letteratura solenne. Nelle epistole agli amici Marziale usa un linguaggio limpido e sobrio, di pacata intensità. I più eleganti sono gli epigrammi di omaggio per determinate occasioni e quelli di tipo epidittico, in cui l'autore dimostra un notevole manierismo. Nella poesia propriamente celebrativa e adulatoria il poeta impiega tutto l'apparato linguistico ed espressivo della poesia solenne tradizionale, compresa la mitologia, che pure in altre occasioni combatte: si adegua così ai gusti della corte e della cultura ufficiale.

I metri sono vari: il tradizionale distico elegiaco, per il quale Marziale risente dell'influsso di Ovidio, l'endecasillabo falècio e il coliambo di Catullo, l'esametro, il sotadeo e il trimetro giambico.

Le opere. La prima opera pubblicata dal poeta fu il *Liber de spectaculis* («Libro degli spettacoli»), di cui ci resta soltanto una redazione non completa, scritto per celebrare i giochi del Circo con i quali Tito inaugurò l'anfiteatro Flavio o Colosseo nell'80. I 33 epigrammi del *liber* descrivono quasi tutti lotte tra belve, battaglie navali, spettacoli di gladiatori offerti dall'imperatore al popolo romano.

Nel'84-85 seguirono i 127 epigrammi degli *Xenia* (dal greco: «Doni per gli ospiti», e, per estensione «dedica accompagnatoria») e i 223 degli *Apophoreta* (dal greco: «Iscrizioni, dediche per i doni»): si tratta di componimenti di un unico distico elegiaco, destinati ad accompagnare rispettivamente i regali che ci si scambiava per le feste dei Saturnali e quelli estratti a sorte nei banchetti.

Gli *Epigrammi* veri e propri apparvero tra l'84 e il 101. Ordinando la raccolta in 12 libri probabilmente Marziale intendeva contrapporre parodisticamente i suoi brevi e variati componimenti ai poemi epici d'imitazione virgiliana in voga al suo tempo, divisi appunto in gruppi di sei libri. L'ultimo libro fu composto dopo il 98, a *Bilbilis*, e perciò la vita romana vi è presente solo come ricordo e nostalgia.

Ai libri I, II, VIII, IX, XII è premesso un prologo in versi o in prosa, secondo il modello delle *Silvae* di Stazio. Il criterio ordinatore della raccolta è quello della varietà di argomento e di metro.

Gli epigrammi di Marziale hanno una struttura ricorrente: generalmente il poeta stesso si rivolge in prima persona alla sua vittima designata, di regola un personaggio fittizio o comunque non individuabile; talvolta chiama in causa una terza persona, che può essere reale o fittizia, per evidenziare una figura umana o un comportamento che intende colpire. Interrogazioni e accenni di dialogo servono a dare l'impressione di un intervento diretto del poeta in una certa situazione, davanti a un interlocutore.

La chiusura, improvvisa e rapida, a volte riassume i termini della prima parte in maniera estremamente incisiva e pregnante, altre volte li porta a una comica iperbole, oppure li costringe a un esito assurdo o a un paradosso, o ancora li pone all'improvviso sotto una luce diversa e rivelatrice, sfruttando l'«effetto-sorpresa».

